



Il Vangelo della Domenica

23 marzo 2014

**3^a Domenica
di Quaresima**

anno A

+ Dal Vangelo secondo Giovanni (Gv 4, 5 - 42)

In quel tempo, Gesù giunse a una città della Samaria chiamata Sicar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: qui c'era un pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo. Era circa mezzogiorno. Giunge una donna samaritana ad attingere acqua. Le dice Gesù: «Dammi da bere». I suoi discepoli erano andati in città a fare provvista di cibi. Allora la donna samaritana gli dice: «Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non hanno rapporti con i Samaritani.

Gesù le risponde: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: «Dammi da bere!», tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva». Gli dice la donna: «Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo; da dove prendi dunque quest'acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo bestiame?».

Gesù le risponde: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna».

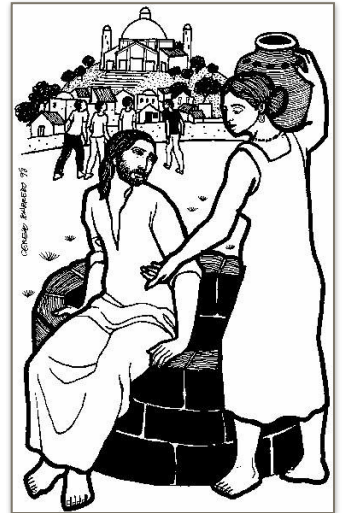
«Signore – gli dice la donna –, dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua». Le dice: «Va' a chiamare tuo marito e ritorna qui». Gli risponde la donna: «Io non ho marito». Le dice Gesù: «Hai detto bene: «Io non ho marito». Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero».

Gli replica la donna: «Signore, vedo che tu sei un profeta! I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». Gesù le dice: «Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorarete ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma viene l'ora – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità». Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa». Le dice Gesù: «Sono io, che parlo con te».

In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliavano che parlasse con una donna. Nessuno tuttavia disse: «Che cosa cerchi?», o: «Di che cosa parli con lei?». La donna intanto lasciò la sua anfora, andò in città e disse alla gente: «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?». Uscirono dalla città e andavano da lui.

Intanto i discepoli lo pregavano: «Rabbì, mangia». Ma egli rispose loro: «Io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete». E i discepoli si domandavano l'un l'altro: «Qualcuno gli ha forse portato da mangiare?». Gesù disse loro: «Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera. Voi non dite forse: ancora quattro mesi e poi viene la mietitura? Ecco, io vi dico: alzate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura. Chi miete riceve il salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché chi semina gioisca insieme a chi miete. In questo infatti si dimostra vero il proverbio: uno semina e l'altro miete. Io vi ho mandati a mietere ciò per cui non avete faticato; altri hanno faticato e voi siete subentrati nella loro fatica».

Molti Samaritani di quella città credettero in lui per la parola della donna, che testimoniava: «Mi ha detto tutto quello che ho fatto». E quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregavano di rimanere da loro ed egli rimase là due giorni. Molti di più credettero per la sua parola e alla donna dicevano: «Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo».



IL COMMENTO DI P. ROBERTO BONATO, S.J.

Incontro insperato: l'acqua viva! E' sorprendente come questo colloquio si riallacci alla situazione dell'incontro e rimanga sempre legato alla reale situazione della donna: ella viene per attingere acqua. "Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo. Era verso mezzogiorno. Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua..., con la sua storia personale, in quanto samaritana. Gesù comincia col chiedere: "Dammi da bere". Gesù ha parlato; forse il suo accento della Galilea lo tradisce: è un Giudeo. "Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono un donna Samaritana?". L'evangelista non lo dice perché è occupato a spiegare lo stupore della donna: "I Giudei infatti non mantengono buone relazioni con i Samaritani". E' stata più volte notata l'esattezza psicologica del dialogo e l'abilità pedagogica di Gesù. Aveva ragione la donna di notare la stranezza di quel Giudeo che chiede da bere a una Samaritana. Gesù non la biasima; le rimprovera soltanto di fermarsi troppo presto. "Gesù le rispose: "Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: dammi da bere!". Il mistero è più profondo di quanto lei creda. Il paradosso di un Giudeo che mendica un poco d'acqua da una Samaritana non è niente. Il vero paradosso sta nel fatto che lui e non lei abbia chiesto. Lui infatti è il possessore della sorgente. Poco dopo infatti la situazione si capovolge: "Signore, gli disse la donna, dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua!". E' lei a chiedere a Gesù il quale spossato dal cammino, non ha un recipiente per attingere e apparentemente dipende da lei per placare la sua sete. La donna viene al pozzo e deve tornarvi sempre di nuovo; in ciò si rivela un tratto caratteristico della sua situazione e di quella di ogni uomo. Per poter vivere dobbiamo ricorrere all'acqua: senz'acqua non c'è vita. A partire da questa situazione, Gesù afferma di avere qualcos'altro da dare, il dono di Dio, e motiva questo dono con l'identità ancora sconosciuta della propria persona: "Se tu conoscessi il dono di Dio...". Si tratta qui delle due grandi realtà che diventeranno sempre più chiare in seguito: ciò che Gesù ha da dare - e chi egli è. Solo Gesù dipende dalla sua identità e alla fine i samaritani riconosceranno che è il "salvatore del mondo" (4, 42), che il dono di Dio giunge per suo tramite. Gesù chiama il suo dono "acqua viva", "sorgente zampillante", la cui forza supera di gran lunga quella dell'acqua naturale, perché può estinguere la sete una volta per tutte e dare la vita eterna (4, 14). Come per la vita terrena dipendiamo dall'acqua naturale, così per la vita eterna dipendiamo dal dono di Gesù.

"Va' a chiamare tuo marito e poi ritorna qui" (4, 16). Con l'invito Gesù imprime un nuovo corso al colloquio, che fa progredire il riconoscimento della sua persona e conduce a quello che la donna comincia a intuire alla lontana, cioè con chi ha a che fare nella persona di Gesù. Egli le dimostra di conoscere la sua vicenda movimentata e il peccato in cui vive. La donna è aiutata a riconoscere la sua vergogna da quel Giudeo sconosciuto. E' il momento decisivo: la donna così incalzata e scoperta può assumere due atteggiamenti: collera, irrigidimento, rifiuto, oppure la confessione. E' in quest'ultima che si abbandona la Samaritana. In un soffio confessa la verità: "Signore, vedo che tu sei un profeta". Il fatto che Gesù sappia della sua persona produce in lei una profonda impressione. "Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto" (4, 29). Poiché Gesù sa come stanno le cose di lei e tutto quello che ella ha fatto, la Samaritana comincia a riconoscere chi è lui e lo chiama "profeta". Il Giudeo che, con sua grande meraviglia, le ha chiesto da bere, ora è diventato per lei "un uomo di Dio"; la sua quotidiana andata al pozzo è diventata un incontro stupefacente e del tutto singolare.

Nota. La Samaritana sottopone all'uomo di Dio la controversa questione che inquieta lei, come tutti i samaritani, e che li separa dai giudei: qual è vero luogo per adorare Dio? Gerusalemme o il monte Garizim, ai cui piedi si trova la sorgente di Giacobbe, presso la quale essi ora stanno conversando? La questione non riguarda una preghiera di domanda, bensì l'adorare Dio, riconoscendolo come Creatore e Signore. I samaritani e i giudei discutevano tra loro su quale luogo fosse stato destinato in particolare a ciò da Dio. Nella sua risposta Gesù dichiara che d'ora in poi Dio non sarà più interessato al luogo dell'adorazione bensì soltanto al modo in cui si adora. Egli cerca adoratori che lo adorino come Padre, in Spirito e Verità. Noi uomini con le nostre forze non possiamo raggiungere Dio e riconoscerlo nella sua vera realtà. Siamo "carne", esseri deboli, vani, caduchi. Dio invece è "Spirito", pieno d'infinita forza vitale. Noi con le nostre forze non possiamo raggiungere nessuna vera comprensione di Dio, né alcun giusto rapporto con lui. E' dono di Dio che questo ci venga partecipato per mezzo di Gesù. In quanto ci dona lo Spirito e la Verità, è il Messia, il Salvatore del mondo. Così noi giungiamo al giusto rapporto con Dio, e in questo consiste la vita eterna.

Gesù è il Messia. La Samaritana comincia a intuire che Gesù è il Messia, atteso anche dai samaritani. E' scossa soprattutto dal fatto che Gesù conosce la sua vita; questa è una realtà che ella può toccare con mano. "Le disse Gesù: "Sono io, che ti parlo". Nel frattempo, i discepoli tornano con le provviste e la donna, lasciata là la brocca di cui non sa più che fare, "andò in città e disse alla gente: "Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia?". Il compito che ancora ha davanti è comprendere più precisamente la persona e il dono di Gesù. La Samaritana si comporta come i primi discepoli quando hanno incontrato per la prima volta Gesù. Evidentemente ella non pensa più al motivo per cui è venuta alla fonte: lascia la sua brocca, va al villaggio e richiama l'attenzione dei compaesani su Gesù. Comunica quanto le è accaduto nell'incontro con lui e diventa una specie di apostola, conducendo altre persone a Gesù.

Mentre si sviluppano gli effetti del suo colloquio con la Samaritana, e si prepara il suo accoglimento da parte dei samaritani, presso il pozzo si svolge un'altra scena fra Gesù e i suoi discepoli. Gesù rifiuta il cibo che gli offrono: "Ho da mangiare un cibo che voi non conoscete". "Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera".

Il versetto 34 è uno dei versetti più importanti del vangelo di Giovanni per comprendere la coscienza che Gesù aveva di se stesso, il suo rapporto con Dio, il suo modo di intendere la propria esistenza. Egli è proteso nello sforzo continuo di una totale obbedienza al Padre. Ma quale volontà? Il seguito del discorso, in apparenza slegato, ma in realtà profondamente coerente, ce lo dice: la volontà del Padre è la "missione, prolungamento della stessa missione che ha indotto il Logos a farsi carne, a venire in mezzo a noi" (Bruno Maggioni). I primi discepoli sono rimasti con Gesù: "Disse loro: "Venite e vedrete". Andarono dunque e videro dove abitava" (Gv 1, 39). I samaritani pregano Gesù di rimanere con loro. Solo nella continua e aperta comunione con lui si può avere esperienza di chi egli sia e di che cosa abbia da dare. I samaritani lo riconoscono perché: "Non è più per la tua parola che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo" (Gv 4, 42).

PER APPROFONDIRE

(tratto da www.ocarm.org)

a) Il simbolismo dell'acqua:

* Gesù usa la parola acqua, in due sensi: in senso materiale, normale, dell'acqua che disseta, e in senso simbolico dell'acqua come sorgente di vita e dono dello Spirito. Ovvero, Gesù usa un linguaggio che le persone capiscono e che, allo stesso tempo, risveglia in loro la volontà di approfondire e di scoprire un senso più profondo della vita.

* L'uso simbolico dell'acqua ha la sua radice nella tradizione dell'Antico Testamento, dove è frequente la mistica dell'acqua come simbolo dell'azione dello Spirito di Dio nelle persone. Geremia, per esempio, oppone l'acqua viva della sorgente all'acqua della cisterna (Ger 2,13). Cisterna, quanta più acqua tu attingi, tanto meno acqua avrai. Sorgente, quanta più acqua tu attingi tanta più acqua avrai. Altri testi dell'Antico Testamento: Is 12,3; 49,10; 55,1; Ez 47,1-3, ecc. Gesù conosce le tradizioni del suo popolo e su di esse si appoggia nella conversazione con la Samaritana. Suggestendo il senso simbolico dell'acqua, evoca in lei (e nei lettori e lettrici) tutto un insieme di episodi e frasi dell'Antico Testamento.

b) Il dialogo tra Gesù e la Samaritana:

* Gesù trova la Samaritana vicino al pozzo, luogo tradizionale per gli incontri e le conversazioni (Gn 24,10-27; 29,1-14). Egli parte dalla necessità molto concreta della sua propria sete e fa' in modo che la donna si senta necessaria e serva. Gesù si fa' bisognoso di lei. Dalla domanda egli fa sì che la Samaritana possa scoprire che Gesù dipende da lei per risolvere il problema della sua sete. Gesù risveglia in lei il gusto di aiutare e servire.

* Il dialogo di Gesù con la Samaritana ha due livelli.

(i) Il livello superficiale, nel senso materiale dell'acqua che disseta le persone, e del senso normale di marito come padre di famiglia. In questo livello, la conversazione è tesa e difficile, e non ha continuità. Chi ne trae vantaggio è la Samaritana. All'inizio, Gesù ha tentato un incontro con lei attraverso la porta del lavoro giornaliero (prendere acqua), ma non vi è riuscito. Poi, ha tentato per la porta della famiglia (chiamare il marito), e non ha avuto risultato. Finalmente, la Samaritana ha preso l'argomento della religione (luogo dell'adorazione). Gesù è riuscito ad entrare per la porta che lei ha aperto.

(ii) Il livello profondo, nel senso simbolico dell'acqua come immagine della vita nuova portata da Gesù e del marito come simbolo dell'unione di Dio con il suo popolo. A questo livello, la conversazione ha una continuità perfetta. Dopo aver rivelato che lui stesso, Gesù, offre l'acqua della vita nuova, dice: "Va a chiamare tuo marito e poi ritorna qui!". Nel passato, i samaritani hanno avuto cinque mariti, idoli, legati ai

cinque popoli che furono portati verso quel luogo dal re di Assiria (2Re 17,30-31). Il sesto marito, quello che aveva adesso, non era quello vero: "quello che hai ora non è tuo marito!" (Gv 4,18). Non realizzava il desiderio più profondo del popolo: l'unione con Dio, come marito che si unisce alla sua sposa (Is 62,5; 54,5). Il vero marito, il settimo, è Gesù, come fu promesso da Osea: "E ti farò mia sposa per sempre; e ti farò mia sposa in un connubio di giustizia, di giudizio, di pietà e di misericordia. E ti farò mia sposa fedele, e riconoscerai che sono io il Signore!" (Os 2,21-22). Gesù è lo sposo che è arrivato (Mc 2,19) per portare la vita nuova alla donna che lo ha cercato tutta la vita e, fino adesso, non lo aveva trovato. Se il popolo accetta Gesù come "sposo", avrà accesso a Dio ovunque sia, tanto in spirito che in verità (vv. 23-24).

* Gesù dichiarò la sua sete alla Samaritana, ma lui non prese l'acqua. Segno che la sua sete era simbolica ed aveva a che fare con la sua missione; la sete di realizzare la volontà del Padre (Gv 4,34). Questa sete è tuttora presente in lui, e lo sarà per tutta la vita, fino alla morte. Nell'ora della morte lui dice: "Ho sete!" (Gv 19,28). Dichiarò la sete per l'ultima volta, e così può dire: "Tutto è compiuto!" Poi chinato il capo rese lo spirito (Gv 19,30). Realizzò sua missione.

c) Il rilievo della donna nel Vangelo di Giovanni:

* Nel vangelo di Giovanni, le donne sono messe in rilievo in sette momenti, decisivi per la divulgazione della Buona Novella. A loro si attribuiscono funzioni e missioni, alcune delle quali, negli altri vangeli, sono attribuite agli uomini:

- Alle nozze di Cana, la Madre di Gesù riconosce i limiti dell'Antico Testamento e ribadisce la legge maggiore del Vangelo: "Fate tutto quello che vi dirà" (Gv 2,1-11).

- La Samaritana è la prima persona a ricevere da Gesù il più grande segreto, cioè che lui è il Messia: "Sono io, che ti parlo" (Gv 4,26). E lei diviene l'evangelizzatrice della Samaria (Gv 4,28-30.39-42).

- La donna, chiamata adultera, nell'ora di essere perdonata da Gesù, diviene giudice della società patriarcale (o del potere maschile) che la voleva condannare (Gv 8,1-11).

- Negli altri vangeli è Pietro che fa la solenne professione di fede in Gesù (Mt 16,16; Mc 8,29; Lc 9,20). Nel vangelo di Giovanni, chi fa la solenne professione di fede è Marta, sorella di Maria e Lazzaro (Gv 11,27).

- Maria, sorella di Marta, unse i piedi di Gesù per il giorno della sua sepoltura (Gv 12,7). In quel tempo, chi moriva in croce non aveva sepoltura né poteva essere imbalsamato. Per questo, Maria anticipò l'unzione del corpo di Gesù. Questo significa che lei accettava Gesù come il Messia-Servo che doveva morire in croce. Pietro non accettava Gesù come Messia-Servo (Gv 13,8) e cercò di dissuaderlo (Mt 16,22). Così, Maria è presentata come modello per gli altri discepoli.

- Ai piedi della croce: "Donna, ecco tuo figlio!" - "Ecco tua madre!" (Gv 19,25-27). Nasce la Chiesa, ai piedi della croce. Maria è il modello della comunità cristiana.

- La Maddalena deve annunciare la Buona Novella ai fratelli (Gv 20,11-18). Lei riceve un ordine senza il quale tutti gli altri ordini dati agli apostoli non avrebbero forza né valore.

* La Madre di Gesù appare due volte nel vangelo di Giovanni: all'inizio, nelle nozze di Cana (Gv 2,1-5), e alla fine, ai piedi della croce (Gv 19,25-27). Nei due casi lei rappresenta l'Antico Testamento che attende l'arrivo del Nuovo e, nei due casi, contribuisce affinché il Nuovo possa arrivare. Maria è l'anello di congiunzione tra quello che c'era prima e quello che sarebbe venuto poi. A Cana, è lei, la madre di Gesù, simbolo dell'Antico Testamento, che percepisce i limiti dell'Antico e fa i passi perché il Nuovo possa arrivare. Nell'ora della morte, è la Madre di Gesù, che accoglie il "Discepolo Amato". Qui, il Discepolo Amato è la nuova Comunità che è cresciuta intorno a Gesù. È il figlio che è nato dall'Antico Testamento. Su richiesta di Gesù, il figlio, il Nuovo Testamento, accoglie la Madre, l'Antico Testamento, nella sua casa. I due devono camminare insieme. Poiché il Nuovo non può essere capito senza l'Antico. Sarebbe un edificio senza fondamenta. E l'Antico senza il Nuovo sarebbe incompleto. Sarebbe un albero senza frutti.

IL COMMENTO DI WILMA CHASSEUR

(tratto da www.incamminocongesu.org)

"Di cosa abbiamo sete?"

Ecco che Gesù è di nuovo in cammino: lascia la Giudea e va verso la Galilea, ma per arrivarci deve attraversare la Samaria. La Palestina ai tempi di Gesù si divideva in tre regioni principali: la Galilea a Nord, la Samaria, zona intermedia, e la Giudea a Sud.

L'ostilità tra Giudei e Samaritani durava da tanto tempo: risaliva addirittura al 700 a. C. circa.

I Samaritani erano considerati dai Giudei, nientemeno che scismatici e pagani. A causa di questa ostilità, il viandante che doveva recarsi in Galilea, preferiva aggirare la Samaria e passare per la Transgiordania; la strada era più lunga, ma più sicura. Anche Gesù, nella maggior parte dei casi, faceva così, ma questa volta decide di attraversare la Samaria e giunge alla città di Sicar, dove c'era il famoso pozzo di Giacobbe. Vi arriva verso mezzogiorno e, stanco del viaggio, si siede presso il pozzo.

• *Cosa significa la Samaria?*

Prima di continuare chiediamoci: perché Gesù decide di attraversare la Samaria, terra maledetta e odiata dai Giudei? Per dirci che è venuto anzitutto per gli esclusi, i perduti, gli emarginati. Attraversando la Samaria vuole dirci che è venuto ad attraversare le nostre strade sbagliate, quando vaghiamo errabondi ed abbiamo smarrito la giusta direzione; viene ad incrociare i nostri passi, quando abbiamo perso la bussola o abbiamo toccato il fondo del pozzo. E perché è stanco? Ma sarà anche stanco di rincorrerci continuamente fino in fondo al pozzo... però non abbandona mai la ricerca (per fortuna!).

Gesù incontra dunque la Samaritana al pozzo e chiede da bere proprio a lei, l'esclusa, l'emarginata, non solo perché samaritana, ma anche per la sua situazione poco edificante. Gesù vede sempre oltre. Non è certamente il peccato la prima cosa che Lui vede in noi, ma la nuova creatura che possiamo diventare sotto l'azione della grazia. Non si lascia per niente impressionare dal nostro poco edificante passato – come non si è allontanato dalla Samaritana – ma vede in anticipo il nostro glorioso futuro. Ogni essere umano è un terreno sacro: il peccato lo può solo deturpare, ma mai distruggere. Gesù sa che può recuperarlo interamente perché possiede l'acqua viva, anzi è Lui stesso quell'acqua viva.

• *Verso quale pozzo?*

Il Vangelo di oggi ci riguarda tutti: siamo tutti samaritane alla ricerca di un pozzo. Ma quale pozzo? E quale acqua? A volte ci accontentiamo di acque torbide e di cisterne screpolate che si esauriscono ancor prima di dissetarci e siamo eternamente alla ricerca di altre cisterne, illudendoci che non siano screpolate e che riescano a placare la nostra sete. Quale sete? Sete di Dio o di tutt'altro? Spesso ci accontentiamo di troppo poco, mentre Gesù vuole darci molto di più! Vuole darci quell'acqua viva che non solo estinguerà la nostra sete, ma “diventerà una sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna”.

Ecco qual è l'unica sorgente inesauribile d'acqua viva per la nostra sete di felicità: il Cuore trafitto di Gesù.

IL COMMENTO DI PAOLO CURTAZ

(tratto da www.tiraccontolaparola.it)

“Uomini, donne, sorgenti”

[Videocommento](#)

L'immagine è zero, la sete è tutto. Ascolta la tua sete. Così recitava un'efficace slogan pubblicitario di una nota bevanda gassata, qualche anno fa. Copiando il vangelo, ovvio. E senza diritti d'autore. La sete è tutto. Lo sa bene chi ha acqua una volta a settimana, nelle proprie case, o chi affronta cinque piani di scale per portare in casa qualche litro d'acqua in bottiglia. La sete è tutto: lo sa bene chi abita nei paesi caldi o, come faccio periodicamente, chi sale in montagna e ha bisogno di molti liquidi per reidratarsi. La sete è tutto, quella materiale, fatta d'acqua, l'oro del futuro che sarà l'origine dei nuovi conflitti fra i popoli, certo, ma anche la sete del cuore, quella che ti inaridisce la vita, se non incontriamo nulla che possa dissetare il bisogno di felicità che portiamo nel cuore. Non ditelo alla Samaritana. Non ditelo a Dio.

Calura

Ha sete, Dio. Stanco, siede al pozzo di Giacobbe, a Sicar, nell'ora più calda della giornata, nella brulla Samaria. Ha sete d'acqua, ma, molto di più, ha sete della fede della donna che viene a prendere acqua in quell'ora improbabile, per non essere vista dai suoi concittadini. Dio è stanco. Stanco di cercare un uomo che lo fugge. Stanco di cercare un uomo che si disseta ad acqua salata, che crede di sapere, che vaga cercando risposte. Che muore di sete a pochi metri dalla sorgente chiara e limpida. È stanco, Dio. Ma non importa: aspetta la donna, simbolo della Samaria, terra di mezzo, residuo della gloria del Regno del Nord di Israele, raso al suolo dagli Assiri nel 722 e, da allora, diventato terra meticciosa, dalle molte fedi. Il Dio dei confini si spinge nella difficile terra dei samaritani, rischiando la vita, pur di riconquistare la sposa. Riottosa.

Spigolosità

Da quando in qua un maschio ebreo rivolge la parola ad una donna samaritana? La durezza e la diffidenza della samaritana si spiegano per due ragioni storiche ed una personale: c'è odio fra ebrei e samaritani, una lunga storia fatta di dispetti e di diffidenza; una donna, poi, non è autorizzata a parlare in pubblico e, infine, lei non ha voglia di ricevere ulteriori attenzioni da un maschio. Pensa, la donna, che quest'uomo la stia abbordando. Ha perfettamente ragione: lo Sposo vuole riconquistare la sposa ferita. Lo sa, Gesù, e insiste, con delicatezza, proponendo un dialogo che è un capolavoro di pedagogia. Lui non è solo un maschio ebreo, dice, è uno che la può dissetare nel profondo. La donna, diffidente, chiede lumi, e li riceve. Sì, questo straniero si propone come qualcuno che nasconde un segreto. L'ambiguità fra l'acqua di fonte e l'acqua interiore permane: Gesù giunge a dire che invece dell'acqua stagnante può donare acqua di sorgente, anzi, che la donna può diventare essa stessa una sorgente. Folle. O vero.

Frenata

Bene, è fatta, la donna chiede l'acqua che disseta. E Gesù, bruscamente, cambia discorso: torna con tuo marito. Non ha marito, la donna, vive una vita affettiva frammentata: ha avuto cinque mariti. In Israele solo l'uomo può divorziare; questa donna è stata abbandonata quattro volte. Non è un moralista, il Signore: vuole portare questa donna a capire che ha cercato di dissetarsi all'acqua salata di un'affettività possessiva ed illusoria, di rapporti inautentici e frettolosi. Come facciamo anche noi e questo mondo idiota che pensa che l'amore sia una merce di scambio, una panacea alle solitudini, una scorciatoia. Se l'amore non proviene e porta a Dio, spesso diventa un idolo che lo sostituisce. È scossa, la donna: lo Sposo le chiede ragione del suo tradimento. E fugge. La butta sul religioso!

Disquisizioni

Quante volte mi è successo! Davanti alla fede, preferiamo discutere di religione. E Gesù ci sta, la asseconda. No, non è Garizim il luogo dove adorare Dio. E forse nemmeno Gerusalemme. Dio va adorato nello spirito e in verità. Domanda ingenua, quella della Samaritana: il tempio dei samaritani era stato raso al suolo dagli ebrei un secolo prima. E, comunque, lei, pubblica peccatrice, non avrebbe potuto mettervi piede. E Gesù la rassicura: Dio la sta cercando ovunque, anche se non può fare la comunione. Vacilla, la donna. Chi è questo maschio ebreo che le promette il dono della felicità, che le offre rispetto, che esige autenticità assoluta? La risposta gliela dà Gesù stesso: lo sono. Jahwé.

Brocche

La brocca resta a terra, vuota. Il cuore, invece, è pieno. La pubblica peccatrice, la ragazza fragile, la donna facile, ora corre dalle persone che fuggiva e il suo limite diventa occasione di annuncio: c'è uno che mi ha letto la vita, che sia lui il Messia? I samaritani sono straniti: che dice questa poco di buono? Vanno, e vedono. E credono: anche i nostri limiti diventano occasione di annuncio!

IL COMMENTO DI PAOLO FARINELLA, biblista(tratto da paolofarinella.wordpress.com)

Nel cammino catecumenale verso la Pasqua dell'anno «A», incontriamo il segno importante dell'acqua sia nella 1a lettura sia nel vangelo. È la 3a domenica che, seguendo il cammino catecumenale, cadenzato dalla liturgia ci introduce sempre più profondamente nella conoscenza della personalità di Gesù. Il tema di oggi insieme a quelli delle due domeniche seguenti forma il nucleo centrale della formazione conclusiva dei catecumeni alle soglie della Pasqua. I segni di queste domeniche sono: l'acqua, il binomio luce-tenebra/cecità, il sepolcro e la vita.

Il tema dell'acqua è decisivo non solo per la vita, ma anche per la storia della salvezza perché essa è un protagonista nella Bibbia, fin dalle prime parole della Genesi, quando si dice che lo «Spirito di Dio covava le acque» primordiali (Gen 1,2). L'acqua è la vita e per questo non dipende dalle scelte dell'uomo, ma da Dio che «fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (Mt 5,45). L'uomo antico considera l'acqua un dono di Dio e quindi un bene universale, di cui nessuno può appropriarsi perché tutti ne hanno diritto: coloro che vivono oggi, ma specialmente coloro che vivranno domani. Chi costruisce un pozzo sa di progettare il futuro e per questo lo pensa e lo realizza come un bene generazionale di cui nessuno può dire «è mio».

La vita dei patriarchi e dei popoli nomadi è costellata di pozzi che segnano il cammino della civiltà perché sono l'appuntamento obbligato di ogni carovana per la sopravvivenza stessa e attorno ad essi si svolge la loro vita: il pozzo del vangelo dove Gesù incontra la Samaritana, dopo due mila anni circa è ancora conosciuto come «pozzo di Giacobbe». Chi scopre un pozzo o una sorgente di acqua,

specialmente in territori aridi e asciutti, lo deve rendere disponibile per chi viene dopo perché nel deserto il pozzo è prezioso quanto la vita e ha l'obbligo di segnalarlo agli eventuali futuri passanti.

Il pozzo è la meta di ogni viaggio: nessuno si avventura su una strada dove non è sicuro di trovare un pozzo che è la vita stessa per il beduino del deserto. Il pozzo è luogo d'incontro e di appuntamento: qui i ragazzi trovano moglie, perché uno dei compiti della donna era quello di andare ad attingere acqua. Il pozzo però è il punto debole del nemico: se si vuole uccidere il nemico basta inquinare il pozzo con sterco di animali ed equivale ad una condanna a morte (cf Gen 25,15; 26,18).

Uno dei più grandi Padri della Chiesa dei primi secoli, Origene (Alessandria d'Egitto ca. 185 - Tiro [Libano] 353/254), paragona il pozzo alla Scrittura perché non si esaurisce mai ed è al tempo stesso profondità (tocca il mistero di Dio) e sorgente (trabocca e disseta i popoli). Il pozzo per Origene è anche simbolo del Verbo di Dio che offre l'acqua della vita come fece con la Samaritana (cf Gv 4,14); ma è anche lo Spirito Santo che porta la verità (cf Gv 14,16.17). Egli porta l'esempio di Rebecca che va al pozzo e si disseta per prima perché abbia la forza di portare la brocca piena di acqua agli altri rimasti in casa.

La tradizione giudaica sviluppa lo stesso concetto da diversa angolatura e insegna che la Parola di Dio porta nel suo grembo ben «settanta» significati, uno cioè per ogni popolo che si pensava abitasse la terra: Giudaismo e Cristianesimo concordano sul fatto che la Parola di Dio è inesauribile e nessuna generazione può presumere di esaurirla. Deve essere sempre mangiata (Ez 3,1-3) e ruminata per gustarne anche le sfumature, apparentemente insignificanti, affinché nulla vada perduto, nemmeno le briciole (Mc 7,28; Mt 15,27)7.

Le due figure che dominano la liturgia di oggi sono la roccia della prima lettura (cf Es 17,3-7) e il pozzo del vangelo (cf Gv 4,1-42). Nella tradizione rabbinica, la Roccia è personificata perché seguiva gli israeliti lungo la peregrinazione nel deserto per dissetarli. Essa è la prefigurazione del Messia che verrà alla fine dei tempi. Anche San Paolo conosce questa esegesi e va ancora oltre perché identifica Cristo stesso con la Roccia: non è più la Roccia, ma il Messia la vera guida del popolo d'Israele durante la peregrinazione nel deserto (cf 1Cor 10,4).

Spunti di Omelia

Il capitolo 4 di Gv ruota attorno a quattro temi: il pane, l'acqua, il culto, la missione. Su tutti prevale però il tema dell'acqua che diventa anche la chiave interpretativa dell'intero capitolo. Sgomberiamo subito il terreno da ogni equivoco: Gesù non ha mai pronunciato un discorso così complesso come quello riportato da Gv. L'intero capitolo fa parte del piano dell'autore che espone alla fine del sec. I in una teologia alta, condensata per temi in tutto il vangelo. Il capitolo espone, quindi, la teologia della comunità giovannea. Lo schema è semplice: si parte da un fatto storico, quasi banale nella sua ovvietà che è la sosta ad un pozzo per dissetarsi nell'afa del caldo orientale e da esso si sale per gradi e cerchi concentrici verso una teologia altissima, in cui il fatto storico perde qualsiasi importanza per cedere il passo alla riflessione di fede.

Lo stesso procedimento avviene al capitolo 6 che riporta un lunghissimo discorso sul «pane disceso dal cielo» oppure al capitolo 11 che ci riserva il «discorso sulla risurrezione» nel contesto della morte/risurrezione di Lazzaro, oppure nei capitoli 13-17 dove troviamo i «discorsi di addio» nel contesto della cena finale prima della tragedia. Gesù è stato in Samaria diverse volte, perché per andare dalla Galilea a Gerusalemme, doveva attraversarla perché è la regione centrale della Palestina. La sosta al pozzo di Giacobbe o di Sicar è una sosta obbligata per qualsiasi viandante o pellegrino. Nulla impedisce di pensare che Gesù abbia incontrato Samaritani e Samaritane con cui ha parlato, nonostante l'opposizione atavica tra Giudei e Samaritani che si trattavano da nemici. L'incontro con la donna è nello stile tipico di Gesù che infrange spesso il costume sociale e religioso del suo tempo, suscitando stupore, reazioni e avversità. Qui i discepoli «si meravigliavano che parlasse con una donna» (v. 27), come scribi e farisei «mormorano» perché parla, accoglie e va in casa di pubblicani, prostitute e poco di buono (Lc 5,30; 15,2; 19,7).

Osserviamo però la struttura del capitolo per cogliere la profondità che l'autore vuole comunicarci. Tutto il capitolo ha un andamento circolare perché segue lo schema progressivo A, B, C, D, C', B', A' detto anche schema a chiasmo o ad incrocio di cui diamo lo schema di massima. In questo schema, molto comune nel vangelo perché aiuta la memoria, il primo elemento è sempre in rapporto all'ultimo (A e A'), il secondo al penultimo (B e B'), il terzo al terzultimo (C e C') e tutti convergono verso un centro costituito o da una affermazione o da un fatto, qui l'adorazione in Spirito e Verità (D).

A	vv. 1-6: <u>Gesù parte</u> verso la Galilea passando per la Samara.
B	vv. 7-15: <u>Gesù chiede</u> da bere alla Samaritana. Dialogo sulla <i>duplice acqua</i> .
C	vv. 16-18: <u>Gesù fa una rivelazione</u> alla Samaritana: <i>le svela chi è</i> .
«D»	vv. 19-26: Adorazione in Spirito e Verità.
C'	vv. 27-30: <u>La Samaritana fa una rivelazione</u> ai paesani su Gesù: <i>svela chi è</i>
B'	vv. 31-38: <u>I discepoli chiedono</u> a Gesù di mangiare. Dialogo sul <i>duplice nutrimento</i> .
A'	v. 43: <u>Gesù riparte</u> dalla Samaria per la Galilea.

Questa struttura riguarda tutto il capitolo, considerato nella sua unità che però può essere suddiviso ancora in sotto unità che corrispondono, in linea di massima, ad ogni elemento dello schema precedente (A,B,C, ecc.). Si viene a creare così una catena di schemi concentrici che non è facile cogliere di primo acchito. Questa struttura non semplice, applicata anche alle altre singole sotto unità ci dice tre cose:

- il capitolo possiede una unità globale;
- il vangelo non può essere letto superficialmente, specialmente Gv che in ogni parola nasconde sempre diversi significati;
- l'intento di Gv non è quello di raccontarci un fatterello della vita di Gesù per aiutarci ad addormentare, ma vuole guidarci a scoprire la personalità di Gesù di Nàzaret, accreditato non solo come Messia, ma anche come Figlio di Dio, a cui attribuire titoli e qualità del Dio d'Israele, Yhwh. Di tutto il capitolo è evidente che tra i quattro temi che lo compongono, quello dell'acqua è il più importante, anche per la sua simbologia (cf Gen 25,15; 26,18).

Un altro elemento importante e generale da sottolineare con evidenza è il vocabolario e i temi espressi che non si limitano a descrivere gli eventi e la teologia del capitolo 4, ma sono strettamente connessi con il racconto della Passione: in questo modo Gv nel racconto della Samaritana anticipa e ci proietta al cuore stesso del Vangelo che è «l'ora della glorificazione» che culmina nella morte in croce. E' ancora un'altra prova dell'unitarietà del vangelo e della necessità di vederlo e studiarlo nella sua globalità e non a spizzichi e bocconi. Esaminiamo alcune di queste connessioni che ci aprono ad una prospettiva più ampia.

Il fatto stesso che in Gv 4,1 Gesù «lasciò» Gerusalemme per non entrare in conflitto con i farisei che erano preoccupati del suo successo di rabbi, è già un anticipo della passione quando Gesù «deve» lasciare la città santa «perché non è possibile che un profeta muoia fuori di Gerusalemme» (Lc 13,33), condotto fuori da Gerusalemme da altri «verso il luogo detto del Cranio, in ebraico Gòlgota, dove lo crocifissero» (Gv 19,17). Altri temi però richiamano gli ultimi giorni di Gesù che, se letti, in filigrana, mettono in rilievo la stretta connessione che vi è tra la «rivelazione» che avviene al pozzo di Giacobbe con una straniera e per giunta donna e la «rivelazione» verso la quale Gesù cammina e per la quale è venuto: «Padre, è venuta l'ora: glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te» (Gv 17,1). Se correlazione tra Gesù e i farisei che hanno già progetti di morte che si concretizzeranno alquanto presto, è giusta, come crediamo, allora a Gv 4,4 bisogna dare un significato forte e non solo geografico: «Doveva (gr. «èdei») perciò attraversare la Samaria». Non si tratta di un senso stradale obbligato, ma di «una necessità» inerente il progetto teologico del disegno di Dio: Gesù non passa dalla Samaria per caso o perché è una strada obbligata: egli «doveva» passare di là per incontrare la Samaritana e attraverso di lei annunciare l'anticipo della sua morte e risurrezione, preannunciando i temi che il resto del vangelo metterà a fuoco. Gli esegeti parlano di «una necessità divina», quella necessità che attraversa anche la nostra vita perché Dio non si incontra per caso, ma interseca il nostro cammino per farsi incontrare e conoscere. Ecco di seguito i testi per esteso delle corrispondenze tra Gv 4 e Gv 19 e 17:

1. Il verbo «mi siedo – kathizō»

Gv 4,6	Gv 19,13
Gesù dunque, affaticato per il viaggio, <i>sedeva</i> presso il pozzo	Pilato fece condurre fuori Gesù e <i>sedette</i> in tribunale

2. La «sete» di Gesù

Gv 4,7	Gv 19,28
Giunge una donna samaritana ad attingere acqua. Le dice Gesù: «Dammi da bere».	Affinché si compisse la Scrittura, disse: «Ho sete».

3. Il compimento dell'opera di Dio

Gv 4,34	Gv 19,30
«Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato a compiere (teleiōō) la sua opera.	Questo infatti avvenne perché si compisse (telēō) la Scrittura. Gv 17,4: Io ti ho glorificato sulla terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare

4. «L'ora sesta»

Gv 4,6	Gv 19,14
Gesù ... sedeva presso il pozzo. Era circa mezzogiorno.	Era la Parasceve della Pasqua, verso mezzogiorno

5. L'ora escatologica

Gv 4,21	Gv 17,1
“Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre ... 23Ma viene l'ora - ed è questa - in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità	“Padre, è venuta l'ora: glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te.

6. Il tema dello Spirito

Gv 4,23-24	Gv 19,30
I veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità”.	Dopo aver preso l'aceto, Gesù disse: “È compiuto!” (telēō)

7. Il tema dell'acqua

Gv 4, passim	Gv 19,30
pozzo, bere, acqua ...	ma uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua.

Sono sette temi che intersecano il capitolo e altrettanti richiamati nella passione: una pienezza sovrabbondante, considerata la simbologia del n. 7. Sulla stessa linea in Gv 4, troviamo ben sette titoli cristologici che sono un'altra chiave di lettura a conferma dell'impianto generale: non si tratta di un fatterello di cronaca banale, ma della teologia che riguarda il Cristo, cioè la cristologia che s'interroga sulla personalità dell'uomo Gesù: «Chi è Gesù?». E' la domanda che interpella anche noi: chi è Gesù per me? I titoli cristologici sono i seguenti: Gv 4,11.15: Gv 1.2.6, ecc.: Gesù; Signore (gr.: *Kyrios*); Gv 4,19: Profeta; Gv 4,25.29: Messia/Cristo; Gv 4,29: Uomo; Gv 4,31: Rabbi; Gv 4,42: salvatore del mondo.

In oriente, andare a prendere l'acqua dai pozzi era compito riservato alle donne e per questo motivo i pozzi pullulavano di giovanotti in cerca di moglie. Attorno ai pozzi si facevano contratti e si stipulavano promesse, si combinavano matrimoni e si decidevano guerre o amicizie. Il pozzo, pur essendo spesso al di fuori dell'abitato, era il perno della vita sociale del Medio Oriente antico. L'affronto più grave che si possa fare in Oriente tra tribù nomadi è inquinare il pozzo con escrementi di animali o con pietre (cf Gen 25,15; 26,18). L'acqua è la vita. Chiunque trova o scava un pozzo deve porre dei segnali visibili perché tutti possono usufruirne. Tutta la storia dei patriarchi si svolge attorno ad un pozzo e nelle loro peregrinazioni di nomadi passavano da un pozzo all'altro. Essi scavarono pozzi per sé e i loro discendenti perché il pozzo garantisce il futuro: Abramo (Gen 26,12-22) Giacobbe (secondo Gv 4,6.12).

Nell'introduzione abbiamo già citato Origene che paragona la Scrittura ad un pozzo che non si esaurisce mai perché è contemporaneamente profondità e sorgente: la profondità perché tocca il mistero di Dio, ma anche sorgente perché trabocca e disseta i popoli, di cui bisogna prima dissetarsi e poi portarne agli altri in abbondanza. Per poterne portare agli altri, bisogna essersi dissetati per primi al pozzo della Parola, come fa Rebecca:

«Ogni giorno Rebecca veniva ai pozzi, ogni giorno attingeva acqua; e poiché ogni giorno andava ai pozzi, per questo poté essere trovata dal servo di Abraamo ed essere unita in matrimonio ad Isacco. Pensi che siano favole, e che lo Spirito Santo nelle Scritture racconti storie? Questo è un ammaestramento per le anime e una dottrina spirituale, che ti insegna e ammaestra a venire ogni giorno ai pozzi delle Scritture, alle acque dello Spirito Santo e ad attingere sempre, e a portare a casa il recipiente pieno, come faceva la santa Rebecca. Essa non avrebbe potuto sposare Isacco, un patriarca tanto grande, nato dalla promessa (cf Gal 4,23), se non attingendo queste acque, e attingendone al punto da potere dare da bere non solo a quelli della casa, ma anche al servo di Abraamo, e non solo al servo, ma da avere con tale abbondanza le acque che attingeva dai pozzi, da potere abbeverare i cammelli» (Omellie sulla Genesi, X,2).

Commentando Ct 4,1514, lo stesso autore paragona la fanciulla innamorata ad un «pozzo di acque vive».

Nel vangelo, Gesù si presenta alla Samaritana come un nuovo patriarca che scava un pozzo nuovo, non più materiale, ma un pozzo da cui scaturisce l'acqua viva dello Spirito di Dio. Forse Gesù pensa al profeta Amos per il quale la sorgente d'acqua è simbolo della parola di Dio (cf Am 4,4-8; 8,11) oppure a Isaia per il quale la sorgente d'acqua è la liberazione apportata da Dio (cf Is12,1-4) oppure a Geremia per il quale la sorgente d'acqua viva è il pozzo della sapienza e della Legge di Dio (cf Ger 17,6-8).

Qualunque riferimento abbia in mente Gesù, un fatto è certo: egli si presenta come donatore di un'acqua nuova che toglie la sete per sempre e trasforma in sorgente zampillate (cf Gv 4,14).

Il vangelo di Giovanni usa sempre un linguaggio ambiguo: ogni sua parola, affermazione o fatto descritto ha due livelli, quello materiale del significato immediato e quello nascosto del significato profondo. Giovanni punta sempre a questo secondo livello che non è immediatamente visibile nel senso primo o immediato. In Gv 4, per es., per dire «pozzo» si usano in greco due termini: *pēgē* che significa sorgente (cf Gv 4,6) e *phréar* che significa pozzo (cf Gv 4,11-12). Questi due termini sono usati dalla Bibbia greca della LXX e anche dalla tradizione giudaica e cristiana: col primo termine si sottolinea l'abbondanza delle acque, mentre il secondo termine è legato di più alla profondità. Ne troviamo una chiara traccia nello stesso Origene per il quale il pozzo è simbolo del Verbo di Dio che offre continuamente l'acqua della vita (cf Gv 4,14).

«Di là andarono a Beer. Questo è il pozzo di cui il Signore disse a Mosè: "Raduna il popolo e io gli darò l'acqua"..." e prosegue]: «Questo indica che ciascuno di noi ha in se stesso un pozzo... Leggiamo che anche i patriarchi ebbero dei pozzi: ne ebbe Abramo, ne ebbe Isacco (Gen 26,15); penso che ne avesse anche Giacobbe (Gv 4,6). Prendendo l'avvio da questi pozzi, percorri tutta la Scrittura, ricercando i pozzi, giungi fino ai Vangeli, e là troverai il pozzo sul bordo del quale stava seduto (Gv 4,13-14) il nostro Salvatore... Quando si fa menzione del pozzo e della fonte, è da intendere che si tratta del Verbo di Dio: pozzo, se tocca la profondità del mistero; fonte, se trabocca e si espande ai popoli» (Omellerie sui Numeri [21,16], XII,1).

Da queste premesse, comprendiamo che Gv non intende raccontarci una cronaca della vita di Gesù, ma vuole guidarci a scoprirne la personalità. Il capitolo 4 è una ripresa del simbolismo che attraversa tutta la Scrittura, di cui diventa anche una parola chiave. L'acqua viva è simbolo della vita stessa di Gesù e dello Spirito che lui dona, come anche della rivelazione di Cristo. In Gv 3,5 Gesù dice a Nicodemo: «Se uno non nasce da acqua e Spirito, non può entrare nel regno di Dio» e in Mc 1,8 Giovanni Battista avverte espressamente: «Io vi ho battezzati con acqua; ma egli vi battezzerà in Spirito Santo» (cf anche At 1,5;11,16). In 1Gv 5,8 si aggiunge un altro elemento, il sangue, che permette così di costruire una trilogia: «lo Spirito, l'acqua e il sangue» come testimoni concordi sulla persona di Gesù.

Il testo dice che si tratta del pozzo che Giacobbe aveva donato a suo figlio Giuseppe (cf Gv 4,5) che così rientra nel ciclo dei pozzi su cui il Targum (cf Targum di Gen 28,10; 29,10,22) si attarda per sottolinearne l'importanza e anche i significati più vari con varie interpretazioni: il pozzo di Abramo (cf Gen 21,30), di Rebecca (cf Gen 24,16), di Isacco (cf Gen 26,18-22). Il midrash (Nm Rabbà 20,2-11) dice che l'abbondanza dei pozzi era segno della grande prosperità che i patriarchi avrebbero avuto.

Gesù è un uomo carico di pesantezza: è stanco (cf Gv 4,6) ed ha sete (cf Gv 4,7). Si ferma al pozzo, come avrebbe fatto qualsiasi viandante, ma dietro questo dato materiale, come abbiamo già visto, c'è «la necessità di Dio» di passare per la Samaria e portare l'annuncio anche ai nemici dei Giudei. Il fatto decisivo è che sia ai Giudei che ai Samaritani è richiesta la stessa fede perché l'esperienza di Gesù ha una portata universale che supera i condizionamenti sociali e storici, ma libera ogni impedimento che può permettere di riconoscere negli altri la stessa identità di Dio: Giudei e Samaritani, nemici storici, sono qui accomunati nella stessa «necessità»: per credere devono incontrare l'uomo Gesù, il Cristo di Dio che porta loro non solo le esigenze di Dio, ma svela la condizione in cui vivono e con cui devono fare i conti.

Arriva una donna samaritana che i Giudei considerano pagana e anzi nemica.

Al tempo di Gesù è ancora viva l'ostilità fra Giudei e Samaritani che risale all'occupazione assira del 721, quando per sostituire i deportati giudei in Assiria, la parte centrale della Palestina, oggi Samaria, fu popolata da immigrati assiri, il cui scopo era anche quello di controllare la popolazione rimasta. Per questo motivo erano considerati pagani a tutti gli effetti. Con il passare del tempo, gli immigrati assiri e cittadini residenti convivono pacificamente e si uniscono anche tra di loro. I Giudei hanno sempre considerato i Samaritani come scismatici, se non proprio come pagani. Anche Gesù in un primo momento impone ai suoi discepoli non andare dai Samaritani, ma di dedicarsi ai Giudei (cf Mt 10,5). Nella logica del vangelo di Gesù però i motivi per cui i Giudei escludono i Samaritani, diventano quelli per cui li prende a modello da imitare: la parabola del buon samaritano dimostra che si può esser scismatici e pagani, anzi eretici (senza Dio) ed essere una testimonianza vivente dell'amore di Dio più degli stessi addetti alla religione ufficiale come sacerdoti e leviti (cf Lc 10,20-37). Di dieci lebbrosi guariti, solo un samaritano ha il senso della riconoscenza gratuita (cf Lc 17,11-19). Gesù stesso è accusato dai Giudei di essere un samaritano posseduto dal diavolo (cf Gv 8,48).

Abbiamo già visto che i pozzi erano luoghi molto frequentati dai giovani perché lì potevano incontrare le ragazze, quantomeno vederle e magari sognare un eventuale matrimonio. A rigore di inimicizia, Gesù

e la Samaritana non avrebbero dovuto parlare tra loro perché era vietato dalle convenzioni sociali per due motivi: perché nemici storici e perché una donna non parla con un uomo straniero. Gesù come è suo solito rompe gli schemi e instaura con la donna un dialogo profondo.

L'evangelista ci tiene a descrivere la scena: è mezzogiorno (cf Gv 4,6), l'ora più afosa della giornata, ma anche l'ora centrale, quasi a sottolineare che anche il tempo ruota alla domanda decisiva sulla personalità di Gesù, come vedremo subito. Gli apostoli sono via a fare provviste (cf Gv 4,8) e dunque sono assenti: solo quando saranno presenti potranno sperimentare e ricevere lo Spirito del Risorto (cf Gv 20,22). Gesù è solo, solo con la donna. Un uomo e una donna, un Giudeo e una Samaritana, che dialogano tra loro al pozzo di Giacobbe, loro comune padre. Viene il sospetto che dietro questa scena vi possa essere nascosto il tema nuziale dell'alleanza, anche perché è detto esplicitamente quando Gesù invita la donna ad andare a chiamare il marito ed ella deve confessare che pur avendo avuto cinque uomini e attualmente stando con un sesto, «non ha marito» (Gv 4,16-19). L'accenno all'ora di mezzogiorno è una spia perché una indicazione così precisa, induce a pensare che l'autore ha in mente qualcosa che ci sfugge. Proviamo a cercare di capire.

Nel Cantico dei Cantici la sposa invoca lo sposo assente di farle conoscere l'ora di mezzogiorno, cioè l'ora del riposo del gregge perché lei possa cessare di vagabondare: «Dimmi, o amore dell'anima mia, dove vai a pascolare le greggi, dove le fai riposare al meriggio, perché io non debba vagare dietro le greggi dei tuoi compagni?» (Ct 1,7). Da tutto il contesto si rileva che l'ora del mezzogiorno è l'ora della salvezza, cioè l'ora dell'incontro con il Dio d'Israele, avendo cessato di vagabondare dietro gli idoli che hanno causato l'esilio. A conferma leggiamo nel profeta Isaia: «Se aprirai il tuo cuore all'affamato, se sazierai l'afflitto di cuore, allora brillerà fra le tenebre la tua luce, la tua tenebra sarà come il meriggio» (Is 58,10). Mezzogiorno è dunque l'opposto del «giorno di nubi e di tenebre» che nella Scrittura è sempre sinonimo del tempo della schiavitù, di cui parla Ezechiele (cf Ez 34,12), ed è anche il tempo della dispersione del gregge e del vagabondare nell'arsura, senz'acqua e senza Dio. Come abbiamo visto, mezzogiorno, secondo il computo ebraico è l'ora sesta, cioè l'ora della rivelazione ad Israele della regalità di Dio nell'uomo Gesù, è l'ora della epifania che precede l'ora della glorificazione definitiva: «Era la Parasceve della Pasqua, verso mezzogiorno. Pilato disse ai Giudei: "Ecco il vostro re!"» (Gv 19,14).

E' Dio stesso che si assume il compito di radunare il gregge disperso e di farlo riposare: «Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare» (Ez 34,15). Sapendo che è lo Sposo d'Israele a fare riposare le pecore, la sposa-Israele del Cantico conosce l'ora del riposo che è «mezzogiorno», ma non il luogo «dove» l'amato fa riposare le greggi e per questo chiede, cerca e supplica lo suo Sposo (cf Ct 1,7). La Sposa qui è la madre/sposa che cerca di radunare i suoi figli perché possa riprendere i legami dell'alleanza spezzata dall'esilio. In questo contesto biblico, l'annotazione di Gv acquista significato salvifico: «Era circa mezzogiorno» (Gv 4,6) non è una indicazione cronologica, ma è chiaramente una indicazione teologica: è l'ora della restaurazione messianica d'Israele.

Il pozzo di Giacobbe e l'ora di mezzogiorno ci dicono che siamo nel pieno della ripresa dell'alleanza patriarcale che nel segno dell'acqua, lasciata in eredità dal padre delle dodici tribù d'Israele, trova finalmente dopo una lunga peregrinazione, il riposo tanto atteso come canta il salmista: «Su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce» (Sal 23/22,2). La Samaritana, considerata eretica dai Giudei, è il simbolo d'Israele che si è allontanato dal Dio dei Padri e ha vagato dietro gli idoli (v. riferimento dei 5+1 mariti) e finalmente incontra l'eredità di Giacobbe, il Messia d'Israele.

Gesù, infatti, rivela la personalità della donna, che rappresenta l'intera Samara, la cui religiosità era idolatria perché veneravano sette divinità straniere suddivise in cinque città (2Re 17,29-34), ma aggiunge il libro dei Re che «venerarono anche il Signore» (2Re 17,32) che era il sesto uomo-non marito. In altre parole in Samaria regnava un grande sincretismo religioso che mescolava il «Signore» con gli «idoli». In ebraico marito si dice «*ba'al*» che è anche il nome con cui vengono indicati gli «idoli – *ba'alim*» che inducono ad una religiosità di prostituzione e in Gv 4 il termine «marito» ricorre cinque volte, come dire che aveva cinque «idoli».

I mariti/padroni della donna diventano così il simbolo dell'idolatria che è la dissoluzione del volto e del Nome di Dio «Uno». Il sottofondo a questo dialogo è il tema della nuzialità come espressione dell'alleanza tra Dio e il suo popolo. Gesù si colloca sulla linea del profeta Osea: viene a recuperare la verità dell'alleanza nuziale offuscata e compromessa dall'idolatria: «E Avverrà in quel giorno – oracolo del Signore – mi chiamerai: Marito mio (ebr.: *ish*), e non mi chiamerai più: Mio padrone. (ebr.: *ba'al*). Le toglierò dalla bocca i nomi dei Bàal (ebr.: *ba'alim*), che non saranno più ricordati».

Alle nozze di Cana (cf Gv 2,1-11), l'evangelista ha esposto il tema dell'alleanza come nuzialità, nel segno dell'abbondanza del vino, come simbolo dei tempi messianici e subito dopo Giovanni Battista aveva definito Gesù come lo «sposo» (cf Gv 3,29). Ora con la Samaritana lo stesso tema viene ripreso e applicato anche oltre i confini d'Israele perché l'alleanza porta all'unità coloro che prima erano nemici,

anticipando così anche il ministero di Gesù che sarà tutto proteso alla riconciliazione del mondo nel segno del suo sangue, cioè della sua vita donata. Dal libro degli Atti sappiamo che dopo la morte di Gesù anche la Samaria accolse la Parola di Dio e il fatto stupì così tanto gli apostoli che inviarono una commissione d'inchiesta con Giovanni e Pietro (cf At 8,14).

L'acqua che Gesù dona alla donna di Samaria è il simbolo dello Spirito Santo, quello stesso Spirito che darà la forza alla Chiesa di essere testimone non solo in Gerusalemme e Giudea, ma anche in «Samaria e fino ai confini della terra» (At 1,8) facendo crescere nell'unità della fede e superando l'inimicizia e l'odio atavici che avevano segnato la storia della Giudea e della Samaria: «La Chiesa era dunque in pace per tutta la Giudea, la Galilea e la Samaria: si consolidava e camminava nel timore del Signore e, con il conforto dello Spirito santo, cresceva di numero» (At 9,31). In questo contesto i Samaritani che corrono per conoscere Gesù danno volto e nome alle «i campi biondeggiano per la mietitura» (Gv 4,35), aprendo così il simbolismo dell'acqua-Spirito alla missione universale ed escatologica (mietitura).

Tutto il racconto è una indagine sulla personalità di Gesù che non è evidente, ma bisogna scoprirla dietro le apparenze. Dice la donna a Gesù: «Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe» (Gv 4,12) che richiama lo stesso interrogativo posto dai Giudei a Gesù, quasi negli stessi termini: «Sei tu più grande del nostro padre Abramo, che è morto? Anche i profeti sono morti. Chi credi di essere?» (Gv 8,35). Giudei e Samaritani, o se si vuole, credenti e non credenti, devono rispondere alla stessa domanda: «Chi è Gesù?». Questo interrogativo è così importante che l'autore del quarto vangelo lo dissemina in tutta la sua opera sotto altre forme, perché la risposta è decisiva e essa non si può eludere: «Da dove prendi dunque quest'acqua viva?» (Gv 4,11); «Disse [Pilato] a Gesù: "Di dove sei?"» (Gv 19,9); «Dove abiti?» (Gv 1,38); «Signore, dove vai?» (Gv 13,36); «Nessuno di voi mi domanda: "Dove vai?"» (Gv 16,5). Tutte questi interrogativi sono lo sfondo su cui si staglia la personalità di Gesù che l'evangelista vuole accompagnarci a scoprire.

E' interessante notare che in Gen 27,36 del nome «Giacobbe» si dà la spiegazione etimologica come di «colui che soppianta/carpisce». Per Giovanni Gesù soppianta il patriarca Giacobbe perché porta un'acqua che non darà più sete. Inoltre secondo la letteratura sapienziale Giacobbe era un «saggio». Ora qui il nuovo scavatore di pozzi è più grande di Giacobbe, ma anche di Salomone, il re della sapienza: «Ed ecco, qui vi è uno più grande di Salomone» (Lc 11,31). Se il patriarca ricevette il dono della saggezza e della sapienza finalizzata al dono della Toràh perché la sua osservanza era la fonte della vita di Israele; ora è Gesù di Nazaret, il Lògos preesistente (come la sapienza) «in principio» (Gv 1,1) che porta l'acqua della vita eterna (cf Gv 4,13). L'acqua del pozzo di Giacobbe non placa la sete, l'acqua di Gesù elimina la sete, anzi trasforma in sorgente di vita eterna: «Gesù le risponde: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna» (Gv 4,13-14).

Il cuore del racconto della Samaritana è in Gv 4,19-26 dove si sviluppa il dialogo sul culto spirituale: «viene l'ora - ed è questa - in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità» (Gv 4,21). Da dove nasce questo rapporto tra il luogo dell'adorazione e l'acqua viva che simboleggia lo Spirito e quindi il culto spirituale, il solo che Dio vuole (cf Gv 4,23)?

Il vangelo nasce in un conteso giudaico e fino alla distruzione del Tempio (anno 70 d.C.) circolavano tradizioni legate al culto che si sono mantenute anche dopo la distruzione, almeno come ricordi. Nella Genesi si legge che Noè dopo il diluvio costruì un altare sul quale offrì sacrifici a Dio che s'impegnò così a non distruggere più l'umanità (cf Gen 8,20-21). Questo altare edificato da Noè dalla tradizione giudaica è stato identificato con la «pietra di fondazione» (ebr.: *èben shetyàh*) del mondo che a sua volta veniva identificata con la pietra che si trovava nel Santo dei santi del tempio di Gerusalemme e sulla quale Abramo aveva tentato di offrire in sacrificio il figlio Isacco. Su questa pietra era posta l'arca dell'alleanza.

«C'era una Pietra (*Eben Shetyah* o Pietra della Fondazione) nel Luogo Santissimo del Tempio, al Muro Occidentale. Su questa Pietra era posata l'arca dell'Alleanza. Di fronte alla Pietra, stava una giara piena della manna (per testimoniare alle future generazioni del dono della manna che l'Eterno fece agli Ebrei nel deserto del Sinai: Es 16,32-34) e anche il bastone di Aronne (bastone di mandorlo che in una notte produsse fiori e frutti» (MAÏMONIDE, *Mishneh Torah VIII [Livre du Service du Temple]*, 17, 21-26).

Nella festa di Sukkôt o delle Tende sulla pietra/altare veniva versata una grande quantità di acqua in libagione che attraverso un canale speciale raggiungevano le acque dell'abisso, dove si ricongiungevano con quelle di Noè che Dio vi aveva confinato. Questo rituale era chiamato «Cerimonia dell'attingimento dell'acqua» che si ispira ad una parola del profeta Isaia: «Attingerete acqua con gioia alle sorgenti della salvezza» (Is 12,3)19. La liturgia aveva sintetizzato nella festa di Sukkôt il «memoriale» di tutte le acque della storia della salvezza: da quelle della creazione, ai pozzi del deserto

fino alle acque escatologiche, celebrate per tutta la durata della festa nella processione quotidiana dal Tempio alla piscina di Siloe, che era situata in basso rispetto al Tempio. Qui si attingeva l'acqua di libagione che la tradizione collegato al dono dello Spirito Santo (Midrash Tannaim 94). In Gen 29,2 incontriamo Giacobbe che va a cercarsi moglie nella terra del fratello di sua madre: «Vide un pozzo e tre greggi di piccolo bestiame». Il Midrash Genesi Rabbà a questo testo così commenta: «Il pozzo è simbolo di Sion [= Gerusalemme, cioè il tempio e il suo altare], i tre greggi sono le tre feste [Pesàh – Pasqua; Sukkôt – Tende e Shavuôt – Settimane]. Come dal pozzo si abbeverano le greggi, così dal tempio si è impregnati di Spirito Santo» (Gen Rab 70,8-9).

In questi testi troviamo così connessi l'acqua, lo Spirito, il culto, il Tempio e il deserto (Sukkôt) che richiama l'alleanza. Gesù è seduto al pozzo di Giacobbe, come se esso fosse il trono che nella festa di Sukkôt era riservato al Messia: non solo, ma qui il pozzo prende il posto del Tempio e Gesù ne prende possesso come dominatore delle acque del diluvio e di quelle della pioggia (cf Sal 29/28,3; 89/88,10). Gesù si presenta alla samaritana come il nuovo Tempio da cui sgorgerà la sorgente viva dello Spirito santo. Al momento della morte, infatti, poco dopo che «consegnò lo Spirito» (Gv 19,30), noi riceviamo un'altra simbologia: «Uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco e subito ne uscì sangue ed acqua» (Gv 19,34). Lo Spirito che Gesù consegna nella morte per Giovanni è la Pentecoste e nell'uscita dell'acqua dal suo costato è simboleggiato il nuovo Tempio da cui tutti gli uomini e tutte le donne attingeranno «acqua con gioia alle sorgenti della salvezza» (Is 12,3).

C'è però ancora un altro collegamento che spiega questa prospettiva. Dopo la visione della scala santa che univa il cielo e la terra e da cui «salivano e scendevano gli angeli di Dio», Giacobbe esclama: «Il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo» (Gen 28,16). Il dialogo di Gesù con Natanaele si chiude con l'allusione al sogno di Giacobbe: «Vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sopra il Figlio dell'uomo» (Gv 1,51). A questo riferimento segue immediatamente il racconto delle nozze di Cana con il tema della nuzialità che si conclude con il fatto drammatico della cacciata dei venditori dal tempio che lo stesso Gesù identifica con il suo corpo: «egli parlava del tempio del suo corpo» (Gv 2,21).

Dopo l'intervista di Nicodemo (Gv 3,1-14) in cui si esprime l'esigenza di «nascere da acqua e da Spirito» e non dal vento (cf Gv 3,5-8) e la testimonianza di Giovanni Battista che indica in Gesù lo sposo atteso (cf Gv 3,25-30), finalmente si arriva all'incontro con la donna samaritana dove tutti questi temi sono ripresi e riformulati attorno all'idea del nuovo culto spirituale. Il costante riferimento al patriarca Giacobbe, dalla visione della scala al pozzo di Sichem porta solo ad una conclusione: come Giacobbe fu il padre di dodici figli che diedero vita alle dodici tribù d'Israele, cioè al popolo di Dio; così Gesù è il nuovo patriarca che dà l'acqua dello Spirito Santo a Israele, il suo popolo, ai Samaritani, i suoi nemici, e a tutti gli uomini e a tutte le donne, instaurando un nuovo culto che non ha più bisogno di luoghi e spazi sacri, ma si colloca nel profondo della coscienza di ciascuno per attingere da ognuno le acque dell'identità che lo Spirito Santo può identificare, riconoscere e versare in libagione.

Con questo dialogo tra Gesù e la Samaritana avviene un grande evento che si compie per mezzo di una donna: il passaggio dal regime della religione alla stato della fede. Se non si adorerà più Dio né sul monte dei Samaritani né nel tempio di Gerusalemme, significa che inizia una nuova era che cambia le modalità e gli statuti religiosi perché Gesù non fa altro che proporre un culto «laico» che supera le religioni e gli ordinamenti di cui esse hanno bisogno, situandosi in quell'ambito invalicabile che è la coscienza di ciascuno, l'unico profondo, dove ognuno può e deve incontrare Dio. E' la coscienza «il luogo» nuovo della Shekinàh – Dimora, il tempio dell'adorazione che Dio stesso vuole (cf Gv 4,23).

Nel pozzo profondo della propria personalità si può trovare la vera identità che si esprime con categorie spirituali che la religione non conosce. Inizia il tempo della fede che si fonda sulla Parola, sulla conoscenza, sull'incontro, sul dialogo, sul rapporto personale. La religione è altra cosa della fede. La prima ha bisogno di gesti e atti esteriori e non esige una adesione interiore, ma comporta l'esatta esecuzione dei riti esterni. La fede al contrario vive di Spirito e respira solo per adesione interiore perché tiene sempre vivo l'appello alla coscienza come perenne vigilanza e costante valutazione vocazionale. La religione ha adepti e funzionari, riti sontuosi e masse festanti; la fede invece ha convocati e celebranti, silenzio e comunità oranti.

Superato il livello idolatrico (i mariti-ba'alim) ed entrando nella logica del culto spirituale, la Samaritana è in grado di andare oltre la fragilità della umanità di Gesù (stanco e assetato) per scoprire la sua vera identità. Da parte sua Gesù anche nella fragilità umana non perde mai il contatto con la profondità di sé perché conosce sempre il suo «dove», cioè la sua consistenza e la prospettiva della sua vita. Giacobbe «non sapeva» di trovarsi in un luogo santo, la Samaritana non sa di adorare chi non conosce, Gesù, invece, sa perfettamente chi è: «Io-Sono che ti parlo» (Gv 4,26). Usando l'espressione greca «*Egô-Eimi* – Io-Sono» che è la stessa della Bibbia greca della LXX, Gesù attribuisce a sé tutte le caratteristiche del Dio di Israele. In altre parole, con l'espressione «Io- Sono» Gesù rinnova la teofania di

Yhwh a Mosè sul monte Sinai (cf Es 3). Là Dio si manifestava al grande condottiero e profeta, qui Gesù-lo-Sono rivela la sua personalità ad una donna, un modello di dubbia religiosità e per giunta nemica. Il pozzo di Giacobbe ai piedi del monte Garizim prende il posto del Sinai, dove il dono della Toràh diventa il culto spirituale, cioè il dono dello Spirito di Gesù.

Gesù si rivela ad una donna, infrangendo tutte le regole sociali dell'epoca, che la relegava ad una non esistenza personale, perché la donna esiste di riflesso dell'uomo che la «possiede» come proprietà; essa non può testimoniare in tribunale perché la sua parola resta inefficace e invalida. Rivelandosi ad una donna e per giunta «straniera» Gesù compie un atto rivoluzionario con cui svuota la religione di ogni anacronismo: con Gesù si ristabilisce lo statuto della creazione dove Eva non è creata come suddita di Adam, ma di fronte a lui, pari nella dignità e nella umanità: a tutti gli animali l'uomo-Adam dà il nome, cioè afferma il suo potere di vita o di morte su di essi, ma alla donna-Eva non dà il nome, ma di fronte ad essa può solo esplodere in un grido di meraviglia estasiata (cf Gen 2,18-22). Un'altra volta Gesù affiderà l'annuncio della sua risurrezione ad una donna che riceve il mandato di «apostola degli apostoli» a cui porta il vangelo della risurrezione (cf Gv 20,17-18), ponendo così le basi che nella nuova alleanza e nel regno proclamato da Gesù «Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28), una lezione che valida in ogni tempo e che la Chiesa deve ancora imparare per realizzarla nella storia del suo tempo.

La conoscenza, frutto della rivelazione, provoca una conversione radicale, un cambiamento di vita: la donna lascia la sua anfora e corre verso il suo paese improvvisandosi missionaria e discepola. Il testo greco per dire «anfora» usa il termine «*hydria*» (cf Gv 4,28) che è lo stesso che si usa per le anfore (*hydria*) delle nozze di Cana che sono «di pietra - *lithnai* » (cf Gv 2,6-7) come di pietra sono le tavole della Toràh. Lasciando la sua anfora al pozzo, la donna lascia la Toràh e tutta la precettistica ad essa connessa e corre libera verso il mondo della libertà e dell'amore perché dal comandamento dell'amore di Dio e del prossimo, discende la Toràh rinnovata: «Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti» (Mt 22,40). L'anfora era il suo legame con il pozzo da cui attingeva l'acqua della Legge, ma senza dissetarsi mai perché ogni giorno doveva bere per vivere. Lo Spirito dato da Gesù-lo-Sono invece è un'acqua che toglie la sete per sempre. Qui troviamo forse una polemica della comunità di Giovanni con il Giudaismo: lo Spirito messianico soppianta il regime della Legge, cioè il particolarismo chiuso in se stesso e apre all'universalità della fede, fondata sull'amore.

Agli apostoli di ritorno dal fare provviste per il viaggio e meravigliati che parlasse con una donna, e mentre insistono perché mangi qualcosa, Gesù parla di «un cibo che voi non conoscete» e Gesù stesso spiega che il suo «cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato» (Gv 4,32.34; cf Gv 5,30; 6,38). Nella tradizione sia biblica che giudaica «il cibo» è spesso associato alla Sapienza che imbandisce la tavola e invita a nutrirsi: «Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato» (Pr 9,1-6). Per il Siràcide il «pane dell'intelligenza» è collegato all'«acqua [che la] Sapienza... darà da bere», per cui si può dire che se il cibo è legato all'acqua che è simbolo dello Spirito, fare la volontà di colui che lo ha mandato significa accogliere lo Spirito, simboleggiato sia dall'acqua che dal cibo.

A sua volta lo Spirito orienta verso le messi biondegianti, cioè verso l'umanità in attesa, verso la missione: «Questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno» (Gv 6,39). Questo è il compito di Gesù trasmesso ai discepoli: rivelare la volontà del Padre agli uomini di tutti i tempi e di tutte le latitudini. Qui vi possiamo trovare anche un'allusione al battesimo che da sempre associa l'acqua, lo Spirito e la missione (cf 1Cor 12,13).

L'acqua, il pane, il culto e le messi abbondanti ci rimandano a noi stessi. Non basta essere battezzati o credere o appartenere ad una chiesa o farsi una chiesa su misura: bisogna sostare al pozzo profondo della propria esistenza e non fermarsi ai bordi, non limitarsi ad attingere acqua, ma bisogna scendere in profondità perché soltanto nell'intimo più profondo del nostro pozzo interiore possiamo scoprire la nostra vera personalità e infine incontrare il Cristo, meravigliandoci che lui era già seduto lì ad aspettarci. Scopriremo i nostri «mariti ba'al/ ba'alim» e chiederemo l'acqua viva della Parola di Dio e dello Spirito Santo e finalmente anche noi lasceremo la brocca per terra e correremo verso il mondo dove le messi attendono il nostro lavoro e la nostra testimonianza.

1. Che cosa farò io per questo popolo?

L'episodio dell'Esodo è uno dei tanti della lotta della vita contro le avversità. E' facile per gli Israeliti che attraversano il deserto prendersela con Dio, tramite Mosè. La Scrittura cita tre verbi, attribuiti al popolo: "protestò, mise alla prova, mormorò". E' l'atteggiamento caratteristico di fronte alle avversità che non si riescono a superare. Dio diventa il responsabile di ogni male. La prova dell'acqua accompagnerà il popolo lungo l'intero tragitto del viaggio nel deserto. Questa piccola tribù va in ricerca della "terra promessa", ma deve superare molte prove. Non sempre la speranza di un paese dove scorrerà "latte e miele" sarà sufficiente a superare i disagi. La risposta di Dio è il soccorso al suo popolo che ha bisogno: di pane (con la manna), di acqua (scaturita dalla roccia). Al pane e all'acqua si daranno molti significati. La risposta è sempre uguale: Dio non abbandonerà il suo popolo.

Il salmo 94 può cantare: "Entrate: prostrati, adoriamo, in ginocchio davanti al Signore che ci ha fatti. È lui il nostro Dio e noi il popolo del suo pascolo, il gregge che egli conduce."

2. I veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità

La Bibbia, per raccontare le preoccupazioni che hanno percorso da sempre l'umanità, ricorre, con il suo linguaggio semplice, all'immagine dell'acqua: si lamenta il popolo nella traversata del deserto per la mancanza d'acqua. Gesù chiede da bere alla samaritana. L'acqua è una necessità di sopravvivenza, come il cibo, come i vestiti. Mentre Mosè si lamenta con Dio per la prova al suo popolo e Dio risponde con il miracolo dell'acqua che scaturisce dalla roccia, il dialogo di Gesù con la Samaritana è diverso. Gesù stesso è fonte della vita, è acqua che non finisce mai, è sorgente da cui trarre fiducia. Il dialogo tra il Signore e la Samaritana si intreccia in un crescendo di sensibilità e di attenzione. Dopo i primi momenti di diffidenza, Gesù invita la donna a pensare alle cose dell'anima. La donna è incerta. Non conosce questo signore che tra l'altro è giudeo, mentre lei è samaritana: tra i due popoli non c'è dialogo. Nonostante tutto, il dialogo prosegue. Il Signore spiega di essere colui che darà risposte definitive a tutti i dubbi dell'anima: "Chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno." La donna ancora non si fida. Quando Gesù le rivelerà i dettagli della sua vita privata, ella si convince. Tornerà al villaggio e racconterà di aver incontrato Cristo, il Messia.

Nella raffinatezza della scrittura di Giovanni è di fatto narrato ogni incontro dell'anima con il Signore. L'iniziativa è sempre di Dio. Nel silenzio, in più occasioni, Dio parla. Offre risposte alle domande ultime dell'anima. I tentativi di certezze nell'intimo della coscienza sono sempre molte e dubbiose. Spesso sono suggerite dalle prove della vita. Quando si è in difficoltà le domande si fanno pressanti. Non ci sono soluzioni per tutti i misteri: a volte si rimane male; qualcuno addirittura impreca contro un Dio che non conosce e che non ama. Solo incontrando il volto di Dio, pian piano, è possibile dare senso alla vita, nonostante le contraddizioni. Dare ascolto a Dio non significa sempre aver risolto i propri problemi. Sarebbe troppo bello e troppo facile invocare la soluzione quando si ha bisogno. La prospettiva che Gesù offre è ampia, va verso l'eternità; pone la creatura umana al di là del tempo e dello spazio. Il messaggio finale sembra nebuloso: "Dio è spirito e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità".

E' la scommessa dell'eternità. Incontrare Dio e adorarlo, conoscendolo. Ha detto il salmo: "Entrate: prostrati, adoriamo, in ginocchio davanti al Signore che ci ha fatti". In quelle parole "ci ha fatti" si racchiude tutto il mistero della nascita delle creature e del mondo. L'espressione richiama la madre che ci ha partorito, nell'insieme di amore e di cura che accompagna ogni neonato. Non è possibile realizzare questa visione nella condizione terrena. Siamo sulla terra come coperti da una tenda di fango, intravedendo solo spiragli di cielo, dirà la Scrittura. La visione finale offrirà definitivamente quanto abbiamo desiderato. Questa è la promessa che fa il Signore alla Samaritana. Questa la speranza che ciascuno di noi nutre. Il desiderio dell'immortalità, la spinta alla conoscenza, la voglia di voler bene e di essere voluti bene sono i segni dell'eternità che solo Dio può garantire. Il tutto in una visione di fede che è speranza delle cose non dimostrate. Ma non è fantasia, né illusione. E' la sicurezza di aver risposte per sentimenti che sperimentiamo e viviamo.

Il percorso di spiritualità è sempre lungo e tortuoso: cercare Dio e trovarlo è un dono, ma anche impegno. A partire dai misteri profondi dei sentimenti, dei pensieri, delle emozioni.

Un'avventura, un percorso, un desiderio: non importa come. E' sufficiente viverlo, perché Dio è fedele e si fa trovare.

IL MAGISTERO DI PAPA BENEDETTO XVI*Angelus, 27 marzo 2011*

Cari fratelli e sorelle!

Questa III Domenica di Quaresima è caratterizzata dal celebre dialogo di Gesù con la donna Samaritana, raccontato dall'evangelista Giovanni. La donna si recava tutti i giorni ad attingere acqua ad un antico pozzo, risalente al patriarca Giacobbe, e quel giorno vi trovò Gesù, seduto, "affaticato per il viaggio" (Gv 4,6). Sant'Agostino commenta: "Non per nulla Gesù si stanca ... La forza di Cristo ti ha creato, la debolezza di Cristo ti ha ricreato ... Con la sua forza ci ha creati, con la sua debolezza è venuto a cercarci" (In Ioh. Ev., 15, 2). La stanchezza di Gesù, segno della sua vera umanità, può essere vista come un preludio della passione, con la quale Egli ha portato a compimento l'opera della nostra redenzione. In particolare, nell'incontro con la Samaritana al pozzo, emerge il tema della "sete" di Cristo, che culmina nel grido sulla croce: "Ho sete" (Gv 19,28). Certamente questa sete, come la stanchezza, ha una base fisica. Ma Gesù, come dice ancora Agostino, "aveva sete della fede di quella donna" (In Ioh. Ev. 15, 11), come della fede di tutti noi. Dio Padre lo ha mandato a saziare la nostra sete di vita eterna, donandoci il suo amore, ma per farci questo dono Gesù chiede la nostra fede. L'onnipotenza dell'Amore rispetta sempre la libertà dell'uomo; bussa al suo cuore e attende con pazienza la sua risposta.

Nell'incontro con la Samaritana risalta in primo piano il simbolo dell'acqua, che allude chiaramente al sacramento del Battesimo, sorgente di vita nuova per la fede nella Grazia di Dio. Questo Vangelo, infatti, - come ho ricordato nella Catechesi del Mercoledì delle Ceneri - fa parte dell'antico itinerario di preparazione dei catecumeni all'iniziazione cristiana, che avveniva nella grande Veglia della notte di Pasqua. "Chi berrà dell'acqua che io gli darò - dice Gesù - non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna" (Gv 4,14). Quest'acqua rappresenta lo Spirito Santo, il "dono" per eccellenza che Gesù è venuto a portare da parte di Dio Padre. Chi rinasce dall'acqua e dallo Spirito Santo, cioè nel Battesimo, entra in una relazione reale con Dio, una relazione filiale, e può adorarlo "in spirito e verità" (Gv 4,23.24), come rivela ancora Gesù alla donna Samaritana. Grazie all'incontro con Gesù Cristo e al dono dello Spirito Santo, la fede dell'uomo giunge al suo compimento, come risposta alla pienezza della rivelazione di Dio.

Ognuno di noi può immedesimarsi con la donna Samaritana: Gesù ci aspetta, specialmente in questo tempo di Quaresima, per parlare al nostro, al mio cuore. Fermiamoci un momento in silenzio, nella nostra stanza, o in una chiesa, o in un luogo appartato. Ascoltiamo la sua voce che ci dice: "Se tu conoscessi il dono di Dio...". Ci aiuti la Vergine Maria a non mancare a questo appuntamento, da cui dipende la nostra vera felicità.

IL MAGISTERO DI PAPA FRANCESCO*Udienza generale, 19 marzo 2014***San Giuseppe educatore**

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Oggi, 19 marzo, celebriamo la festa solenne di san Giuseppe, Sposo di Maria e Patrono della Chiesa universale. Dedichiamo dunque questa catechesi a lui, che merita tutta la nostra riconoscenza e la nostra devozione per come ha saputo custodire la Vergine Santa e il Figlio Gesù. L'essere custode è la caratteristica di Giuseppe: è la sua grande missione, essere custode.

Oggi vorrei riprendere il tema della custodia secondo una prospettiva particolare: la prospettiva educativa. Guardiamo a Giuseppe come il modello dell'educatore, che custodisce e accompagna Gesù nel suo cammino di crescita «in sapienza, età e grazia», come dice il Vangelo. Lui non era il padre di Gesù: il padre di Gesù era Dio, ma lui faceva da papà a Gesù, faceva da padre a Gesù per farlo crescere. E come lo ha fatto crescere? In sapienza, età e grazia.

Partiamo dall'età, che è la dimensione più naturale, la crescita fisica e psicologica. Giuseppe, insieme con Maria, si è preso cura di Gesù anzitutto da questo punto di vista, cioè lo ha "allevato", preoccupandosi che non gli mancasse il necessario per un sano sviluppo. Non dimentichiamo che la custodia premurosa della vita del Bambino ha comportato anche la fuga in Egitto, la dura esperienza di vivere come rifugiati - Giuseppe è stato un rifugiato, con Maria e Gesù - per scampare alla minaccia di

Erode. Poi, una volta tornati in patria e stabilitisi a Nazareth, c'è tutto il lungo periodo della vita di Gesù nella sua famiglia. In quegli anni Giuseppe insegnò a Gesù anche il suo lavoro, e Gesù ha imparato a fare il falegname con suo padre Giuseppe. Così Giuseppe ha allevato Gesù. Passiamo alla seconda dimensione dell'educazione, quella della «sapienza». Giuseppe è stato per Gesù esempio e maestro di questa sapienza, che si nutre della Parola di Dio. Possiamo pensare a come Giuseppe ha educato il piccolo Gesù ad ascoltare le Sacre Scritture, soprattutto accompagnandolo di sabato nella sinagoga di Nazareth. E Giuseppe lo accompagnava perché Gesù ascoltasse la Parola di Dio nella sinagoga. E infine, la dimensione della «grazia». Dice sempre San Luca riferendosi a Gesù: «La grazia di Dio era su di lui» (2,40). Qui certamente la parte riservata a San Giuseppe è più limitata rispetto agli ambiti dell'età e della sapienza. Ma sarebbe un grave errore pensare che un padre e una madre non possono fare nulla per educare i figli a crescere nella grazia di Dio. Crescere in età, crescere in sapienza, crescere in grazia: questo è il lavoro che ha fatto Giuseppe con Gesù, farlo crescere in queste tre dimensioni, aiutarlo a crescere.

Cari fratelli e sorelle, la missione di san Giuseppe è certamente unica e irripetibile, perché assolutamente unico è Gesù. E tuttavia, nel suo custodire Gesù, educandolo a crescere in età, sapienza e grazia, egli è modello per ogni educatore, in particolare per ogni padre. San Giuseppe è il modello dell'educatore e del papà, del padre. Affido dunque alla sua protezione tutti i genitori, i sacerdoti – che sono padri –, e coloro che hanno un compito educativo nella Chiesa e nella società. In modo speciale, vorrei salutare oggi, giorno del papà, tutti i genitori, tutti i papà: vi saluto di cuore! Vediamo: ci sono alcuni papà in piazza? Alzate la mano, i papà! Ma quanti papà! Auguri, auguri nel vostro giorno! Chiedo per voi la grazia di essere sempre molto vicini ai vostri figli, lasciandoli crescere, ma vicini, vicini! Loro hanno bisogno di voi, della vostra presenza, della vostra vicinanza, del vostro amore. Siate per loro come san Giuseppe: custodi della loro crescita in età, sapienza e grazia. Custodi del loro cammino; educatori, e camminate con loro. E con questa vicinanza, sarete veri educatori. Grazie per tutto quello che fate per i vostri figli: grazie. A voi tanti auguri, e buona festa del papà a tutti i papà che sono qui, a tutti i papà. Che san Giuseppe vi benedica e vi accompagni. E alcuni di noi hanno perso il papà, se n'è andato, il Signore lo ha chiamato; tanti che sono in piazza non hanno il papà. Possiamo pregare per tutti i papà del mondo, per i papà vivi e anche per quelli defunti e per i nostri, e possiamo farlo insieme, ognuno ricordando il suo papà, se è vivo e se è morto. E preghiamo il grande Papà di tutti noi, il Padre. Un "Padre nostro" per i nostri papà: Padre Nostro... E tanti auguri ai papà!

PER LA PREGHIERA DEI FEDELI

Qui di seguito riportiamo una bella proposta di preghiera dei fedeli che può essere utilizzata nelle nostre liturgie eucaristiche. Per info ugoperetti@hotmail.it

Fratelli e sorelle, il Signore Gesù, che al pozzo di Giacobbe attendeva la donna di Samaria, ancora oggi attende chi si è allontanato da lui per confermargli il suo amore. A lui, amico e sposo dell'umanità, si innalzi la nostra preghiera. Diciamo insieme: **Sei tu, Signore, l'acqua viva.**

1 Concedi alla tua Chiesa di essere sempre la "fontana del villaggio" a cui tutti gli uomini e le donne si avvicinano per trovare la freschezza della Parola e la limpidezza della vita, preghiamo.

2 Aiuta i cristiani a riscoprire nell'acqua del Battesimo, l'inizio di un cammino che sia annuncio di speranza per l'umanità di oggi che spesso si accontenta di bere l'acqua inquinata di molteplici idolatrie, preghiamo.

3 Dona la forza di cercarti a quanti attraversano i deserti del dubbio, della solitudine, dell'emarginazione; aiutali ad accogliere le tue parole che scendono nella profondità dei cuori e danno risposta al desiderio che li abita, preghiamo.

4 Rendi partecipi della tua gloria i missionari martiri che hanno pagato con la vita, la sete di verità e di giustizia; la loro testimonianza possa stimolare le comunità cristiane ad essere più profetiche e più assetate di Vangelo, preghiamo.

5 Ricorda a tutti noi convocati per l'Eucaristia che tu, nonostante i nostri fallimenti, ci affidi un dono: un "di più" di bellezza e di vita da portare nel mondo come sorgente di bene più forte di ogni male, preghiamo.

Signore, tu hai bisogno della nostra acqua perché non vuoi fare a meno di ciò che sappiamo offrirti, anche nella nostra povertà. Accogli queste nostre preghiere e fa' che l'esperienza della tua fedeltà ci stimoli a cercarti sempre con cuore sincero. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen.

24 marzo: Giornata di preghiera e digiuno in memoria dei missionari martiri



Il 24 marzo 1980, mentre celebrava l'Eucaristia, venne ucciso Monsignor Oscar A. Romero, Vescovo di San Salvador nel piccolo stato centroamericano di El Salvador.

La celebrazione annuale di una Giornata di preghiera e digiuno in ricordo dei missionari martiri, il 24 marzo, prende ispirazione da quell'evento sia per fare memoria di quanti lungo i secoli hanno immolato la propria vita proclamando il primato di Cristo e annunciando il Vangelo fino alle estreme conseguenze, sia per ricordare il valore supremo della vita che è dono per tutti. Fare memoria dei martiri è acquisire una capacità interiore di interpretare la storia oltre la semplice conoscenza.

Per il 2014 il tema è **MARTYRIA**, ovvero il richiamo alla dimensione essenziale dell'esperienza di fede: la testimonianza al Vangelo di tanti fratelli e sorelle che hanno dato la loro vita per il suo annuncio nel mondo.

La "Martyria" è la conditio sine qua non per essere veramente discepoli di Gesù che in questo non fa sconti a nessuno. Tutti infatti siamo chiamati a testimoniare la nostra fede, a raccontare il nostro incontro col Risorto, a sopportare ogni sorta di

tribolazione, ingiustizia, persecuzione fisica e spirituale, incomprensioni di qualsiasi genere, pur di trasmettere la Buona Notizia che noi stessi abbiamo ricevuto da altri.

Viviamo in un'epoca dove però sembra diventato difficilissimo testimoniare la propria fede, noi cristiani in Italia abbiamo perso il sapore del nostro essere sale della terra e spesso riduciamo il nostro annuncio a sterili e poco credibili dissertazioni sul tema con pure l'aggravante di perbenismi che odorano più di ipocrisia che di cristianesimo.

Martirio vuol dire testimonianza, martire è dunque colui o colei che testimoniano. Siamo giustamente tenuti a reputare tali, solo coloro che nel compiere questo annuncio perdono drammaticamente la vita a causa della violenza altrui. Per cui la maggior parte di noi può ritenersi esente da questa martyria visto che vive in realtà più o meno pacifiche dove nessuno ti darebbe mai una sberla in faccia per aver parlato di Gesù.

Ci rendiamo però conto che commettiamo un grosso errore così pensando, poiché se martyria è testimonianza allora riguarda ogni battezzato, ogni cristiano che si reputi discepolo del Maestro non può sottrarsi dalla testimonianza. I Vangeli per altro sono chiarissimi in questo e Gesù stesso più volte mette in evidenza questa necessità. Questo fa della nostra chiesa una comunità missionaria, una parrocchia che testimonia l'Amore di Cristo non solo negli eventi in cui "giochiamo in casa" ma soprattutto in quei luoghi di minoranza, in quei luoghi dove lo spazio lo condividiamo con moltissimi altri che potrebbero non pensarla come noi.

Quante volte nella nostra giornata parliamo ad altri di quanto e come Gesù abbia sconvolto la nostra vita? Di come non riusciamo più a prescindere nelle scelte di ogni giorno e di quanto lo sentiamo profondamente vicino?

La risposta ideale dovrebbe essere "sempre" ma si accettano anche promesse di fedeltà con rinnovo quotidiano, sicuramente non "prestazioni occasionali", poiché il Vangelo non è per un'occasione di vita ma volendo giocare con le parole è la nostra occasione di Vita.

Papa Francesco sin dall'inizio del suo pontificato ci esorta ad attraversare le periferie, ad entrarvi ed impiantare lì la nostra dimora, la nostra tenda missionaria, poiché quelle periferie sono il luogo preferito di Gesù, la strada è il luogo in cui Gesù ha scelto di vivere e di annunciare il Vangelo.

Martyria è dunque uscire da se stessi, per entrare nella casa dei poveri e rinascere con Lui ogni giorno attraverso un annuncio che instancabilmente ci spinge sulle strade del mondo!